IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: L.go Corsia Dei Servi 3 - 20122 Milano. Tel 02/771295.1 Poste Italiane Sped. in Abbonamento Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XIII NUMERO 35 DIRETTORE GIULIANO FERRARA SABATO 10 FEBBRAIO 2007 - € 1

Non solo pacs

L'Europa non c'è, ma la sua Costituzione ideologica avanza inesorabilmente

Diritto di famiglia, Fiv, eutanasia. Un lento slittamento ventennale che ha nel desiderio soggettivo il suo perno

I compromessi italiani

Roma. Ufficialmente non dobbiamo chiamarli pacs ma Dico (diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi etero e omosessuali): anche in questo riflettono un'anima compromissoria molto italiana. Compromesso "al ribasso" per gli omosessuali e ferita lacerante per la famiglia tradizionale secondo una chiesa rimasta intransigente nella difesa millimetrica del diritto naturale. La sinistra di governo ha varato il provvedimento e assicura timida che qualcosa nella legge si potrà modificare. Il centrodestra di opposizione fatica a elaborare una visione del mondo compatta – ma è bella e paradossale l'ultima copertina del mensile alemanniano Area, che lancia il "Family pride: come natura crea" – ma in larga parte segue il Vaticano oppure contesta l'Unione attraverso rivendicazioni formalistiche: dovevate fare una proposta parlamentare aperta, non un disegno dell'esecutivo. Tutt'intorno si spande l'aria di un confronto stanco sopra un tema cruciale che l'Italia pare aver declinato con la consueta ambiguità. Mescolando la visione cattoprogressista del centro e la lotta di genere della sinistra, che ha sostituito quella di classe ma senza volontà d'affermazione assoluta – come invece accade nel paesaggio ecclesiastico – e quasi per obbligo nei confronti nell'inerzia generale. Questo forse è un punto interessante: l'inerzia europea nella quale la nuova legislazione italiana s'inscrive come per un'inadempienza innaturale. L'Europa non esiste costituzionalmente perché non ha una propria Carta. Non ha elaborato politiche internazionali e di difesa e di bilancio comuni, salvo il discutibile patto di stabilità. A questo nulla che sa di rinuncia, a questa assenza fredda, si accompagnano tuttavia un'ideologia sottaciuta e una prassi fondata sull'elaborazione di norme chiare e distinte in materia di pacs, quasi sempre definiti per ciò che sono: nuove regole matrimoniali.

(segue a pagina due)

La via lusitana

Domani in Portogallo il referendum per depenalizzare l'aborto. L'eccezione europea e il precedente

Lisbona. Domani il Portogallo deciderà con un referendum se depenalizzare completamente l'aborto nelle prime dieci settimane di gravidanza. Se vincerà il "sì" – come dicono gli ultimi sondaggi, ma i margini sono ristretti – i lusitani si accoderanno alla scia europea pro aborto, cui fanno eccezione Malta e l'Irlanda, che non lo permettono mai, e Polonia, Svizzera, Cipro e Liechtenstein, che lo contemplano soltanto se c'è grave rischio per la salute della madre. Bruxelles preme per un'armonizzazione – che metterebbe fine al turismo abortivo (la prima meta è la spagnola Estremadura) e agli aborti clandestini (20 mila ogni anno) – e per una maggiore liberalizzazione nei confronti dell'interruzione di gravidanza. La legge in vigore dal 1997 in Portogallo contempla tre possibilità di aborto: nelle prime 12 settimane in caso di pericolo di vita o di grave rischio psico-fisico; nelle prime 16 in caso di violenza carnale; nelle prime 24 se c'è rischio di malformazione. Obbligatorio l'assenso paterno per le minorenni. C'è anche il rovescio della medaglia, unico in Europa: tre anni di carcere per chi abortisce illegalmente (sette per i medici). Non solo: i medici lusitani, che hanno sempre fatto obiezione di coscienza di massa, applicano alla lettera la legge, soprattutto nel caso di grave rischio psico-fisico (spesso indimostrabile). Risultato: 900 aborti legali nel 2006 e più di cinquemila in Zapaterolandia, dove questo escamotage, al prezzo di 500 euro, è certificato senza problemi.

Secondo i sondaggi, il fronte per la depenalizzazione è in vantaggio: l'ultima rilevazione del conservatore Diário de Notícias indica il 54 per cento di "sì" contro il 33 di "no". Ma i commentatori restano incerti: per essere valida, la consultazione popolare deve raggiungere il quorum del 50 per cento e le previsioni del conservatore Expresso indicano che il 31 per cento dei portoghesi non andrà a votare e il 21 è ancora indeciso. L'astensionismo contribuì a far naufragare nel 1998 un analogo referendum che poi, contro le aspettative, registrò la vittoria del "no" (51 per cento contro 49). I socialisti del premier José Sócrates sono per il "sì", come gli ecocomunisti e gli estremisti del Bloque de Esquerda. Il maggior partito d'opposizione, il centrodestra del Psd, lascia libertà di coscienza. Sono contrari i Popolari (destra) e la chiesa, che però per legge non può fare propaganda durante le messe, ma che per oggi ha convocato veglie "a favore della vita".

La Giornata

* * *

In Italia

IL TESORO INDICA IL NUOVO CDA DI ALITALIA. NON FIGURA CIMOLI, attuale amministratore delegato. Il ministero ha indicato come presidente Berardino Libonati. Gli altri membri designati per il Consiglio di amministrazione sono Aristide Police, Giovanni Sabatini, Carlo Santini, Luciano Vannozzi. L'assemblea degli azionisti si riunirà il 22 e il 28 febbraio per decidere se ratificare la lista di nomi dalla quale manca quello dell'attuale ad, Giancarlo Cimoli.

Berardino Libonati è professore di Diritto commerciale presso l'università La Sapienza di Roma. In passato è stato consulente della compagnia di bandiera. L'indicazione di Libonati, considerato uomo trasparente, lascia comunque aperto l'interrogativo sull'effettiva gestione dell'azienda, ruolo affidato al direttore generale.

* * *

Per i vescovi i "dico" sono una minaccia per la società. Lo rende noto l'agenzia stampa dei vescovi italiani (Sir): "Si prefigura una escalation legislativa in questo senso".

Benedetto XVI: "Necessario appellarsi ai laici presenti nel governo affinché le leggi siano espressione di principi che promuovano l'autentico bene comune".

* * *

Via da Kabul solo dopo il 2011, dice Parisi. Il ministro della Difesa ha indicato come punto di riferimento conclusivo della missione italiana "la piena assunzione delle responsabilità statuali da parte delle autorità afghane", non verificabile prima del 2011.

Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, riferirà in Senato le intenzioni del governo il 21 febbraio, dopo la manifestazione contro la base americana di Vicenza.

* * *

Altri 4 giorni di sciopero per i benzinai, dal 27 al 2 marzo, contro le liberalizzazioni decise dal governo Prodi.

* * *

Lesi i diritti degli abbonati, dice il Cav. parlando del decreto Amato sulla chiusura degli stadi. "Ritengo che sia una lesione di libertà non consentire agli abbonati di andare a vedere le partite, non avrei mai fatto una cosa del genere", ha spiegato Silvio Berlusconi ai giovani di Forza Italia di Roma.

La procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per Luciano Moggi e altri sette indagati per le presunte pressioni esercitate dalla Gea, la società presieduta da Alessandro Moggi, su alcuni calciatori. Archiviate invece le posizioni di Chiara Geronzi, Tommaso Cellini e Giuseppe De Mita.

* * *

Per l'Istat cresce la produzione industriale nel 2006 dell'1,9 per cento rispetto al 2005.

* * *

E' morta Adele Faccio, leader storica del partito radicale. Aveva 86 anni.

* * *

Nel mondo

HAMAS RIBADISCE: "NO AL RICONOSCIMENTO D'ISRAELE, NO AL DISARMO". Dopo il vertice della Mecca e l'intesa sul governo di unità nazionale palestinese, il portavoce del gruppo islamico al governo nei Territori ha detto di non voler riconoscere gli accordi tra l'Anp e Israele. Molte le reazioni al summit voluto da Riad: Bruxelles è positiva ma "con cautela"; prudenza dagli Stati Uniti; Israele dice che il suo diritto all'esistenza non è negoziabile. Entusiasmo invece da Mosca, che si è congratulata, e da Parigi che vede nell'accordo "il rilancio del processo di pace nella regione" e chiede di rivedere il blocco dei finanziamenti imposto dalla comunità internazionale. Per Londra l'intesa è un passo "importante".

* * *

Scontri e arresti alla moschea al Aqsa, a Gerusalemme. In occasione della preghiera, si sono scatenate ieri le proteste violente dei fedeli musulmani contro i lavori voluti dal governo di Israele per facilitare l'accesso alla spianata delle Moschee. Molti leader del mondo islamico avevano invocato nei giorni scorsi la reazione contro "l'affronto sionista" al sito santo dell'islam.

Oggi continueranno le manifestazioni per "il giorno della rabbia palestinese".

* * *

Al Qaida vuole colpire la Francia. Ieri il quotidiano arabo al Hayat ha pubblicato documenti dei servizi segreti di Parigi, in cui emerge che la rete terroristica ha un piano per colpire la Francia alla vigilia delle elezioni presidenziali di aprile.

* * *

L'Aiea interrompe gli aiuti a Teheran. Ieri l'Agenzia atomica dell'Onu ha annunciato di voler congelare la metà dei programmi di aiuti per la ricerca tecnologica dell'Iran. Larijani, capo negoziatore sul nucleare, atteso per domani alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, ha fatto sapere che non parteciperà. Doveva incontrare il capo della diplomazia europea Solana.

Attesa per il discorso sul nucleare di Ahmadinejad previsto alla fine delle feste per la Rivoluzione. *(Articolo a pagina tre)*

* * *

La Cina propone un piano a Pyongyang. Durante i negoziati a sei sul nucleare nordcoreano a Pechino, i delegati cinesi hanno presentato una bozza che prevede la chiusura dell'impianto di Yongbyon, in cambio della fornitura di aiuti energetici.

* * *

Domani si vota in Turkmenistan. Il favorito alla presidenza è l'ex dentista del dittatore Nyazov, morto a dicembre.

* * *

Murdoch vuole il sequel di Borat. Ieri il capo di News Corp. ha siglato un accordo con Sacha Baron Cohen per dare un seguito alle avventure del giornalista kazako.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Tutte le strade portano a Capitalia

Nella banca di Geronzi entrano anche gli assicuratori francesi di Axa. Per ora è una partecipazione non strategica. In realtà cresce la tensione sul nuovo assetto di Generali. Che farà Bankitalia col suo 4,5 per cento?

Roma. La partita su Capitalia, Mediobanca e Generali acquisisce ogni giorno nuovi giocatori e di peso crescente. Ieri Axa ha reso noto di avere una quota inferiore al due per cento di Capitalia. L'ingresso di Axa aumenta il numero delle variabili. La compagnia francese è da sempre interessata alle Generali, insieme alla tedesca Allianz che in Italia ha già Ras e Lloyd Adriatico e nel Leone non può che avere "un temibile concorrente" come ha spiegato a Panorama Enrico Tomaso Cucchiani, numero uno della compagnia in Italia. Axa va ad aggiungersi a due nuovi azionisti esteri di Capitalia, il francese Vincent Bolloré ed Emilio Botín del Santander, entrambi detentori di una quota inferiore al 2 per cento. Sebbene Bolloré sono stati accolti come cavalieri bianchi da Cesare Geronzi, resta da capire dove si schiererà Axa, che al momento definisce la partecipazione non strategica. E' evidente come, volendo pesare in Generali senza spendere troppi soldi, sia più agevole investire in Capitalia e far leva sull'influenza che questa ha sul Leone via Mediobanca. La banca romana, insieme a Unicredit, è il primo azionista individuale di Mediobanca (con il 9 per cento), che a sua volta controlla il 14 per cento le Generali. E' più economico investire in una società che controllerà 33 miliardi come la banca romana piuttosto che in una da 42,4 come la compagnia triestina. In linea di principio sarebbe stato ancora più vantaggioso rafforzarsi in Mediobanca, che vale 14,4 miliardi in Borsa, ma la densità del patto di sindacato lo sconsiglia. Sul fronte degli equilibri interni a Capitalia la somma delle tre partecipazioni dei nuovi azionisti è di circa il 4 per cento, pari alle metà della quota di AbnAmro. Ciò significa che il margine di manovra dell'azionista olandese in caso di ipotesi sgradite (per esempio un matrimonio con Unicredito) è stato ridotto ulteriormente. I francesi quando si muovono su società finanziarie italiane lo fanno in branco. In Mediobanca i soci francesi detengono il 10 per cento del capitale (di cui il 5 nelle mani di Bolloré) e, da sempre, sono accreditati del controllo di un altro 10 per cento parcheggiato in mani amiche. In Mediobanca il fronte antibazoliano è dato in consolidamento grazie all'intenzione di Fininvest di salire fino all'1 per cento e di Ennio Doris, numero uno di Mediolanum (controllata al 35 per cento da Silvio Berlusconi tramite Fininvest), di incrementare la partecipazione nel capitale della merchant bank. I movimenti su Capitalia e Mediobanca indicano come la battaglia per le Generali, a differenza di quanto accaduto nel 2003 con l'ingresso delle banche, si combatte a distanza. Nell'azionariato del Leone il fronte bazoliano può contare sul 2,3 per cento di Romain Zaleski, sull'1,99 di IntesaSanPaolo (ora a 2,2 ma deve scendere sotto il 2 se non vuole che i voti siano congelati in virtù della legge sulle partecipazioni incrociate) e su un altro 4-6 per cento che sarebbe nel portafoglio delle Fondazioni azioniste della banca. A questa quota potrebbero aggiungersi i voti di Mps, pari all'1,6 per cento. I senesi, infatti – salvo che in caso di opa allorché dovrebbero cedere il diritto di voto a Mediobanca cui ha venduto a termine – si schiererebbero forse con Intesa. Molto più nutrita la capacità di fuoco del fronte antibazoliano che conta sul 14,1 per cento in mano a Mediobanca, sul 3,7 per cento di Unicredito, sul 2,6 di Capitalia e sul 2,4 del gruppo Ligresti e a cui può essere ascritto anche il 2 per cento del gruppo De Agostini (vicino a Mediobanca). Qualche problema interpretativo lo dà il 4,5 per cento circa nelle mani della Banca d'Italia. Per tradizione ha sempre votato a favore del bilancio e delle liste presentate da Mediobanca. Una posizione che, almeno per quanto riguarda la nomina del cda, potrebbe creare qualche problema a Mario Draghi. Potrebbe essere letta come una presa di posizione. Qualcuno suggerisce l'astensione nel caso (poco probabile) che l'epilogo della contesa sia l'assemblea del prossimo 28 aprile. Ma i conti si faranno prima.

Dall'imbarazzo si è sottratta Fiat che ha annunciato l'uscita dalla merchant bank, ribadita ieri da Sergio Marchionne.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

QUESTI PACS SONO UN PO' CATTOLICI

- LA CHIESA DICE CHE LA LEGGE fa cultura, ma è vero anche l'inverso. I pacs all'italiana sono il prodotto del cattolicesimo democratico (editoriale pag. 3)

Fermezza editoriale

Tutti i "Non possumus" dei direttori con la schiena dritta

La Rai gli chiede indietro la liquidazione, ma Biagi non cede sul principio

Non possumus. Non solo l'Avvenire. Anche la grande stampa laica pronuncia i suoi ultimatum e comincia da par suo Enzo Biagi che, richiesto dalla Rai di fare si

NOVE COLONNE

la sua trasmissione su Rai Tre ma di restituire intanto la cospicua liquidazione proclama a viva voce: "Non possumus". E un "Non possumus", oltre il giornale della Santa Sede, lo scolpisce sulle vetuste mura di Zagarolo anche Umberto Pizzi. Il celebrato fotoreporter, richiesto dalla graziosa ministra Giovanna Melandri di consegnare negativi, nastri e diapositive delle feste a casa Briatore in quel di Malindi dice: "Non possumus". Giorgio Bocca da par suo chiede a Pigi Battista di cancellare le tracce e di non far comparire più sulle pagine del Corriere tutte le rimembranze della giovanil prosa, tipo: la superiorità della grappa ariana, il merlot littorio e il barbera in camicia nera. Ma "Non possumus" è la risposta del severo Battista.

Non possumus. Non solo il Santo Padre ma anche la Madre Badessa, ossia Lucia Annunziata, sibila feroce il suo "Non possumus" a Sabina Guzzanti che rispettosamente chiede una mezzora in tv, è più fortunato il papà Paolo Guzzanti che invece, aiutato da Scaramella, riesce a farsi dare uno spazio su Telvemontre a Mosca, negli uffici del Kgb, gli ripetono: "Non possiamoskij!". Anche Barbara Palombelli nega ventotto minuti di radio a Nanni Bazoli, il pio editore di via Solferino. E "Non possumus" dice la dura Barbara quando tutti i direttori della Res la supplicano in ginocchio di tornare al Corriere. E trionfo di "Non possumus" è lo stesso giornale di Paolo Mieli quando proprio lui, stremato da un Ernesto Galli della Loggia ormai preso dalla fregola di far corsivi ovunque, non può che opporgli un chiaro e reboante "Non possumus", con un addendum di memorandum all'ultimatum: "Caro Ernesto, quando è troppum è troppum".

Non possumus. Paolo Bonaiuti approfitta del nuovo Panorama in arrivo e chiede a Pietro Calabrese di abbondare in lifting e capelli per ogni foto del Cav: "Non possumus" risponde il direttore del settimanale. E aggiunge: "A ognuno la propria pelata". E l'altro "Non possumus" se lo prende Carlo De Benedetti da Carlo Caracciolo. Gli ha chiesto di scrivere editoriali per Libération. L'argomento di per sé, in sintonia con l'attualità dei diritti e dei doveri delle coppie conviventi, ovvero la questione delle unioni di fatto, era già araldico: "Dica Dico, dica Duca".

Non possumus. Carlo Rossella chiede all'entrante Clemente J. Mimun come direttore del Tg5 di presentarsi calzante scarpette Tod's ma il Mimun, sfegatato laziale, risponde "Non possumus: Paolo Di Canio e Daniela Fini mi farebbero fare due giri di stadio a forza di pernacchie. E poi: le indossa già Aldo Biscardi. Il principe dei "Non possumus" resta comunque Gianni & Riotto detto Johnny. In linea con il Vaticano e al tempo stesso con Romano Prodi il direttore del Tg1 sentenzia un "Non possumus" quando Totò Cuffaro lo invita ufficialmente a non festeggiare la sigla Dico, diritti e doveri delle coppie conviventi, solo tra radical & chic, ma anche con il popolo, con un'apposita campagna di baci tra famiglie chiuse, famiglie aperte e famiglie di rispetto.

Frediano Sessi

Foibe rosse

«Uccisa a vent'anni dai partigiani di Tito, una storia italiana dimenticata»

Occasione Royal

Domani Ségolène presenta il suo programma e si gioca tutto, dopo le gaffe, gli scherzi e i piagnistei

Parigi. Inizia il conto alla rovescia per Ségolène Royal. Domani pomeriggio la candidata socialista alle presidenziali di Francia presenta il suo programma a Villepinte, nella banlieue a nord di Parigi. Al Qaida permettendo – il quotidiano arabo di Londra al Hayat cita un rapporto dei servizi segreti francesi che parla di ben quattro fonti di minaccia contro la Francia – grande è l'attesa, da quando è iniziato il calo nei sondaggi. L'ultimo, pubblicato ieri, dà Ségolène al 26 per cento al primo turno e al 48 per cento al secondo, dietro al candidato del centrodestra, Nicolas Sarkozy, che vincerebbe, se si votasse oggi, col 52 per cento e arriverebbe sempre in testa, col 51 per cento, anche nel ballottaggio col centrista François Bayrou, che drena consensi a Ségolène, attestandosi sul 14 per cento delle intenzioni di voto.

I francesi sono sempre più delusi, nel partito girano voci che si sia già pronti alla deposizione della candidata più votata alle primarie. Dopo le gaffe in Cina – col rimprovero alle imprese francesi che non partono all'assalto dei mercati, l'elogio della giustizia cinese, esemplare per rapidità – c'è stato l'incidente col compagno di vita e segretario del partito François Hollande su temi fiscali, con lui che voleva alzare le tasse, e lei che invece era del tutto contraria, ma non poteva dirlo. E' seguito il cortellino giallo al portavoce Arnaud Montebourg, sospeso per un mese dopo aver detto una battuta in tv: "L'unico problema di Ségolène Royal è il suo compagno". Poi c'è stata la finta telefonata di Gérard Dahan, imitatore di Europe 1, che si è fatto passare per il primo ministro canadese e ha estorto a Ségolène un commento ridanciano sull'indipendenza della Corsica: "Tutti i francesi sarebbero favorevoli, ma non lo dica". E infine l'ammissione di ignoranza sui sottomarini nucleari. "Quanti sono", le hanno chiesto alla radio. "Uno?" ha risposto lei titubante. Sono sette.

Ségolène l'ha presa malissimo. "Quando sono gli altri a fare una gaffe, dicono che è un lapsus. Quando sono io, diventa uno sproposito", si è lamentata venerdì scorso cenando en tête à tête con Bernard-Henri Lévy. Mentre si sta formando una sinistra sarkozista capitanata da André Glucksmann (Bernarnd-Henri Lévy è titubante, dice che il candidato dell'Ump non è niente male, ma poi si ritrae), Sarkozy ha già ripetuto il trionfo ottenuto dopo il discorso d'investitura, rispondendo lunedì in tv alle domande di cento elettori francesi su adozioni gay, riforma delle pensioni, rincorsa al voto di estrema destra, islam e laicità. Più perfidamente, Bernard-Henri Lévy ha preferito riferire la serata con Ségolène, raccontandone su Le Point le risate senza civetteria, i malintesi, la goffa ingenuità da ragazza cresciuta, che s'alza in piedi se un vicino viene a farle i complimenti.

A rapporto al quartier generale

Romanzo a parte, nessuno ormai può più negare la crisi in cui il partito socialista si dimena. Ma sono in molti a non darsi per vinti. Questa settimana, mentre la vecchia guardia dei Lang e dei Jospin sparava a zero contro Sarkozy e il suo "mélange des genres" (ministro e candidato), il quartier generale di Ségolène, al terzo piano di un palazzo haussmaniano molto chic in Boulevard Saint Germain, ha visto arrivare una processione di vedettes: accademici di grido come Eric Orsenna, mitterrandista della prima ora, vecchie volpi come Jean-Pierre Chevènement, utopisti ostinati come Edgar Morin, universalisti fanatici come l'etnologa Françoise Lhéritier: E ieri mattina, anche l'ex avversario interno, Dominique Strauss-Kahn, secondo molti commentatori in pole position per Matignon, ha dato il suo contributo al programma: una chiavetta Usb, con la proposta di un'imposta civica, da far pagare in funzione delle capacità contributive ai francesi residenti all'estero che non pagano le tasse in Francia.

Andrea's Version

E' una buona legge. No, è pessima. Sono protetti i diritti e i doveri delle persone conviventi. No, è il matrimonio di serie B. La famiglia tradizionale non viene scalfita. Sì, è il terreno su cui Luxuria costruirà la propria casa. Difende i valori del matrimonio, mentre riconosce le novità storiche. Sciocchezze, è soltanto una forzatura ideologica. C'era un disegno politico che le gerarchie ecclesiastiche tentavano di trasformare in egemonia culturale. Al contrario, c'è un disegno culturale che le gerarchie laiciste tentano di imporre con le scomuniche. Prodi ha suonato la marcia nuziale per i gay. Clamorosa bugia, visto che non c'è gay che non si sia incazzato come un toro. Un gesto di civiltà, la rivincita sul cardinal Ruini. Un risultato moscio, un gatto senza baffi e un cane senza coda. C'è la reversibilità della pensione. Macché, leggete bene, è rinviata a un futuro indefinito. E dell'affitto. Sai che sforzo. E dell'eredità. Ma chi te la impediva? Incomprensioni di fatto e del linguaggio. Viviamo peraltro nel paese che, la stessa cosa, è riuscita a chiamarla uccello al nord e pesce al sud.

Dopo l'allarme di Sicard

Casavola dice che in Italia non ci sono rischi di deriva eugenetica

Per il presidente del Comitato di bioetica non esiste un "diritto a nascere sani che sia garantito dal diritto a non nascere"

La scienza non si chiuda su di sé

Roma. Il giurista Francesco Paolo Casavola, dallo scorso dicembre presidente del Comitato nazionale di bioetica, commenta con il Foglio l'intervista al Monde nella quale il suo omologo francese, il medico Didier Sicard, ha accusato la diagnosi prenatale di massa di aver acquistato, in Francia, caratteristiche e finalità palesemente eugenetiche.

Casavola parte da un passo dell'intervista di Sicard, quello in cui afferma che "vi è un momento in cui la politica prende in parola la scienza per trasformare la società sulla base del motivo che la scienza dice il vero".

FRANCESCO P. CASAVOLA

"E' un punto molto significativo. Sicard valuta che nella mentalità collettiva, in Francia, società e scienza si siano ormai identificate. Come due grandi leviatani, stringono tra loro alleanza sul presupposto che la scienza, attingendo una verità, ha titolo per modellare la società. E chi realizza questa alleanza è la politica". E' un'impostazione, prosegue Casavola, che in Francia si giustifica "in quanto eredità tenace della costruzione illuministica di questi grandi 'atori' superindividuali: scienza, società, stato". Mentre in Italia "siamo ancora nelle condizioni, se non di evitare questo processo, almeno di renderlo meno automatico. Siamo più in grado di problematizzare queste figure". A cominciare dalla scienza, "la quale, di per sé, è un luogo dove, nell'operazione del conoscere, devono abitare diverse predisposizioni intellettuali. Gli scienziati non possono chiudersi in una corporazione e dire, come entità collettiva: le nostre acquisizioni le consideriamo la nostra verità. La scienza è molteplicità di visuali, di esperienze di ricerca, è superamento continuo di se stessa e pratica del dubbio". D'altra parte, prosegue il presidente del Comitato nazionale di bioetica, "se nel passato la società poteva essere la forma di espressione di un ceto colto dominante, che poteva trovare una sorta di uniformità del pensiero, oggi essa è così molecolarmente articolata che non è più possibile parlare di Società con la esse maiuscola, tanto meno in Italia". Questo vuol dire che siamo probabilmente meno inclini ad affidarci ai "chierici", scienziati compresi, "e il ragionamento – aggiunge Casavola – vale anche per la politica. La politica francese è più disciplinativa, mentre l'Italia, forse perché ha tristemente sperimentato forme autoritarie, è forse la democrazia più pluralista che ci sia". Dovremmo essere quindi più al riparo da quell'alleanza nella quale la scienza detta le condizioni alla società, e i cui frutti Sicard giudica avvelenati. A noi, dice ancora Casavola, resta "la ricerca di un modus vivendi equilibrato tra singolare e plurale, tra la persona e la comunità. Ma veniamo al problema concreto posto da Sicard, quello della funzione della diagnosi prenatale. La quale deve servire non solo alla previsione dell'esito del parto, ma deve anche predisporre provvedimenti terapeutici, sia conosciuti al momento della diagnosi, sia eventualmente sopravvenienti, che potrebbero rimediare alle prognosi negative". Laddove prevalga questa impostazione, "ritengo non si possa dire che la diagnosi prenatale conduca fatalmente all'esito deplorato da Sicard in Francia, e cioè alla soppressione dei feti".

La "vita ingiusta"

Ma c'è un ulteriore aspetto non sufficientemente considerato, sostiene Casavola, "e cioè che nel nostro sistema di etica pubblica, così come nel nostro sistema giuridico, non è riconosciuto un diritto a nascere sani che sia garantito dal diritto a non nascere. A differenza di quanto accade nel mondo anglosassone, dove si è addirittura coniato il termine di 'wrong life', 'vita ingiusta', della quale il nato potrebbe incolpare i genitori o i medici che non siano intervenuti a impedire la nascita". Ci hanno provato anche in Italia, "ma due sentenze della Cassazione, nel 2004, hanno considerato inammissibile il ricorso per danno creato attraverso la nascita. Non esiste nessuna titolarità di un diritto a non nascere se non sani. E non esiste nemmeno un diritto della madre, in presenza di una diagnosi sfavorevole sulla salute del nascituro, di interrompere per questo la gravidanza, cosa possibile solo per evitare un danno fisico o psichico alla salute della madre stessa". Certo, l'argine posto dal diritto può coprire una finzione. Ma Casavola invita "a interrogare la storia sociale e la storia della cristianità in Italia, e le filosofie che qui sono nate e hanno penetrato la mentalità collettiva. Ecco, tenuto conto di tutto ciò, possiamo dire che rispetto alla pulsione eugenetica abbiamo più anticorpi di altri". E', ancora una volta, l'eccezione italiana.